

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

# India Story

ENRICA COLLOTTI FISCHER

**I** molti mutamenti sopravvenuti nelle ultime settimane hanno fatto passare in secondo piano un avvenimento rilevante per le sorti e la natura della democrazia: la sconfitta del partito del Congresso in India. Le forze del cartello elettorale che ha sconfitto Rajiv Gandhi, ma non ha vinto, non sono intrinsecamente né migliori né peggiori del Congresso ed il suo capo, incaricato di formare il governo, si siede al Congresso per gioco politico ed è riuscito a stringere attorno a sé un'alleanza di convenienza dei partiti linguistici del Sud, oltre a molteplici gruppi legati ad interessi di settore: se riuscirà a governare, lo farà promuovendo interessi clientelari o acquistando in vario modo voti di deputati, pratica ormai corrente in India. Il partito comunista marxista, che con l'opposizione ha stretto solo accordi di non competizione elettorale, è andato avanti ma non ha travalicato i confini delle sue due roccaforti - i due Stati più all'altitudine dell'India - per le quali, al massimo, la fine della discriminazione nell'attribuzione dei fondi. Da trent'anni svolge una politica avanzata, di tutela dei gruppi più deboli e di contatto con forze molteplici, ma non è mai riuscito a raccogliere attorno a sé tutti gli oppositori di tutta l'India.

Vi sono state violenze e brogli, forse in più direzioni, ma il popolo indiano si è espresso e la sconfitta del Congresso era comunque motivata: il malcontento dei ceti popolari per l'aumento dei prezzi dei generi di consumo essenziali, in un quadro inflazionistico; il risentimento della popolazione agricola (tuttora largamente maggioritaria) per i vantaggi acquisiti dai ceti medi e superiori urbani a seguito della politica economica di liberalizzazione; la sostanziale stagnazione dei redditi agricoli dopo il grande sviluppo della fase iniziale della rivoluzione verde e la difficoltà per i coltivatori diretti di tener testa ai deboli contratti ed ora non più adeguatamente compensati dalla rete delle coperture governative, che pure costituiscono una delle cause del crescente deficit del bilancio dello Stato centrale; la disperazione dei gruppi relegati per motivi religiosi al margine della società indù - i 150 milioni di intoccabili ed i 50 milioni di «drabali» - non più adeguatamente coperti in una società in rapido mutamento dalle povere garanzie che li compensavano dalla permanente emarginazione e che d'altra parte provocano contro di loro le proteste e la mobilitazione di quanti sono poveri senza essere «intoccabili».

Sullo sfondo, la tragedia dell'India: metà della popolazione al di sotto della linea della povertà fisiologica e l'esplosione di una massa - pur minoritaria, ma di circa 200 milioni di persone - di poveri ed emarginati dalla produzione e dalla sopravvivenza. Quella tragedia risale anche al tempo del grande Nehru che tuttavia riuscì a trascinare dietro a sé l'intera India con un programma di modernizzazione che si voleva volto ad un rapido superamento di tutte le disuguaglianze; esisteva ed era divenuta più intricata al tempo di Indira che tuttavia seppe assumere anche a proprio rischio l'alternativa di rompere molte reti di resistenza e di omertà per aprire nuovi varchi alla politica di rinnovamento e che comunque aveva del mondo politico indiano una conoscenza interna e magistrale tale da consentire un'ampia possibilità di gioco, anche spregiudicato e corrotto. Queste difficoltà esistevano ovviamente alle spalle di Rajiv: ma per troppi anni è sembrato che gli apparissero totalmente secondarie rispetto al suo progetto di modernizzazione troppo limitato ai settori di vertice del paese (e quindi ai gruppi sociali che da esso potevano essere investiti), esterne al suo gioco politico assai ristretto all'interno dei giovani modernizzatori di formazione e cultura occidentale appartenenti allo strato superiore dell'élite urbana anglicizzata, alle sue pratiche autoritarie e personalistiche.

**A** questo punto sono divenuti fattori decisivi fenomeni che in altre situazioni erano stati tenuti in pugno da suo nonno e da sua madre: e primo fra tutti la denuncia giunta assai vicina al primo ministro e al suo ambiente familiare di episodi di corruzione. Questa investì in effetti l'intera classe politica indiana ed è conosciuta alle caratteristiche di un potere che sembra raccogliere tutte le distorsioni delle strutture di tipo mafioso a livello locale, della presenza di vaste partecipazioni statali nel settore industriale e moderno, di una fitta rete di norme, concessioni e licenze nell'economia e anche dei meccanismi del potere parlamentare, centrale e locale, con tutto il sistema di mercanteggiamento dei voti di eletti ed elettori che ad esso è connesso e che il collegio univocamente agrava consentendo infiniti giochi a caste e schieramenti religiosi o linguistici.

Vi è oggi anche in India un'indubbia sfiducia del popolo verso la classe politica, che assume contorni devianti. Questa sfiducia si è manifestata nel fatto che il Congresso ha tenuto negli Stati dell'India meridionale dove era rimasto in minoranza nel 1984 e dove il potere locale era gestito - male, cioè in modo corrotto e personalistico - da partiti regionali ora allineati con il Fronte nazionale dell'opposizione, mentre ha perduto nel Nord. Qui ha certamente nuocuto a Rajiv l'abbandono di quella politica di alleanza sistematica con i musulmani e con gli intoccabili che suo nonno aveva elaborato per fede nel laicismo anticongressuale e sua madre aveva mantenuto per gioco anche clientelare: egli sembra essere stato incapace di affrontare la minaccia posta dall'emergere di un'ondata di confessionalismo indù integralista che ha portato ad un sostanziale successo quel BJP che vuole negare e rivedere tutti i meccanismi dello Stato confessionale, garantista sul piano religioso creato dall'indipendenza in poi. Con la sconfitta del Congresso non è morta la democrazia in India, quel tanto di democrazia che c'era, che forse ci sarà e che va difesa. Eppure... «poveri musulmani», «poveri intoccabili»: la democrazia c'è dove tutela le minoranze!

La dialettica degli interessi tra socialismo statalista burocratico e strategie socialdemocratiche: una «terza frontiera» per difendere ed esaltare le differenze

# Comunismo, democrazia e conflitto moderno

PIETRO BARCELLONA

**I**l tema del conflitto evoca il tema della scelta fra alternative possibili, fra opzioni diverse: apre la questione democratica nel punto più alto. Non si tratta, infatti, di «selezionare» attraverso la competizione elettorale i rappresentanti del potere legislativo né di esprimere assenti e ratifiche a decreti già emessi. Ma al contrario di dare forma al conflitto: una democrazia che decide e presuppone il conflitto; la decisione scioglie il conflitto e allo stesso tempo ne ridefinisce i termini.

Perciò il conflitto non può essere un'entità astratta, indeterminata, né al contrario iperdeterminata e, cioè, ridotta a una sola questione particolare: ad esempio la soluzione del problema dell'Acna o del buco dell'ozono. Il conflitto esprime comunque il bisogno fondamentale di prendere la parola, di dare valore a qualcosa che non è già definito, compreso nell'ordine esistente, nei linguaggi codificati. Il conflitto riproduce nella congiuntura storica la struttura contraddittoria del nostro bisogno di individualità (come individui, come gruppi sociali o classi, come etnie, come generazioni) e del nostro bisogno di generalità, di comunicazione.

Il conflitto non è la ginnastica dell'antagonismo in astratto, ma il modo concreto in cui si produce la socialità dell'ordine in cui siamo comunque inseriti: nel conflitto si verifica, si mette alla prova la tensione fra la libertà e l'irriducibilità individuale e la vincibilità del contesto sociale e delle condizioni materiali a cui è affidata la produzione e riproduzione della vita. Il conflitto è per ciò stesso tendenzialmente centrato sul principio di un «nuovo ordine», sulla forma del legame sociale.

Si capisce così perché ogni classe-maggioranza (per usare provvisoriamente la terminologia di Dahrendorf) tenti continuamente di neutralizzare il conflitto o comunque di dislocarlo sui margini delle condizioni e delle basi materiali della propria riproduzione. In questi termini il conflitto può apparire come l'improvvisa turbolenza di strati sociali o l'improvvisa esplosione di un problema ambientale. In questa prospettiva va più o meno consapevolmente tentato di costruire il conflitto della società contemporanea come conflitto delimitato a singoli problemi, sia pure espressivi di bisogni radicali. La radicalità del conflitto è controllata dalla parzialità del suo obiettivo: la chiusura di una centrale nucleare, l'abolizione di una legislazione ritenuta oppressiva, il riconoscimento dell'obiezione di coscienza, eccetera. I conflitti si diversificano e si estendono ad una varietà di sfere prima consegnate alla riproduzione sociale e alla sfera privata: dall'aborto alla questione della difesa della natura dall'inquinamento industriale.

La perdita di centralità del conflitto fra capitale e lavoro sembra essere stata conseguenza di una conflittualità puntuale ed episodica, forte e impetuosa, ma allo stesso tempo incapace di unificare un movimento sociale sull'obiettivo di una riforma di sistema. Questo è il conflitto disegnato da quel radicalismo di massa che oggi viene «offerta» come l'ultima sponda delle lotte del movimento operaio.

Diversa e certamente più ricca è la prospettiva di Dahrendorf: muovendo dalle premesse che una società che non vuole precipitare nell'anomia, e cioè nel disimpegno crescente verso le regole e le responsabilità collettive, deve consentire che tutti abbiano «una posta in gioco nella società» - e cioè che anche i disoccupati, gli emarginati e le varie sottoclassi abbiano qualcosa da mettere in campo in cambio dell'accettazione dei vincoli sociali - ritiene necessaria l'elaborazione di una politica di «entitlements» fondamentali comuni per tutti i cittadini, di una cittadinanza comune (di una base comune) contro i privilegi e i superpoteri. L'agenda di questa riforma politica è ridefinire i termini del conflitto attorno ai temi della redistribuzione del lavoro, al reddito di cittadinanza, eccetera, ma scarta l'idea che sia più pensabile un conflitto centrale attorno a cui ridefinire soggetti e forze in campo.

Nonostante l'ispirazione e i risultati della proposta di Dahrendorf siano certamente più concreti di molte rappresentazioni del conflitto, la loro portata è, a mio avviso, fortemente riduttiva della potenzialità che l'epoca che viviamo concretamente esprime a partire dalle nuove contraddizioni inscalse dalla stessa modernizzazione tecnologica.

La questione che la rivoluzione microelettronica ha riaperto nel cuore dei paesi più sviluppati è, infatti, il tema del rapporto tra lavoro e legame sociale, fra le forme della socializzazione del processo di produzione e la forma in cui può essere fondata l'obbligazione sociale verso le regole dell'acquisizione di una tecnica, ma esperienza di un rapporto fra due individui concreti.

Proprio nell'epoca in cui il bisogno d'apprendimento può essere tecnologicamente soddisfatto attraverso meccanismi automatici si rende visibile il

limite intrinseco alla forma mercantile: l'estensione dell'indifferenza reciproca, tipica dei rapporti di compravendita/scambio, alla sfera dei bisogni diversi dalla sussistenza materiale tende a distruggere l'individualità e la socialità dei rapporti interpersonali. Gli esempi si possono moltiplicare: dall'educazione dei bambini alla questione della città, dalla cura dei malati alla conservazione e tutela della natura. E, dunque, la stessa potenza produttiva delle nuove tecnologie che mentre può candidarsi a trasformare anche i bisogni non materiali in domande di mercato, rende concretamente possibile la ricerca di uno «spazio sociale» nel quale gli individui riescono finalmente a produrre una forma di relazioni reciproche, «attività che siano espressioni della loro socialità, piuttosto che qualcosa di estraneo che li sovrasta e nei confronti del quale al massimo hanno la possibilità di «scegliere» l'una o l'altra determinazione particolare già data per ciascuno di essi... (Mazzetti). Uno spazio sociale nel quale gli individui, come individui, possono cominciare a darsi una comunità, cioè possono cominciare a porre liberamente i loro scopi e a ricercare le pratiche adeguate al loro raggiungimento in comune con altri uomini.

Il conflitto può, dunque, essere ridefinito sulla questione fondamentale dell'attualità del comunismo in termini assolutamente non riconducibili alle strutture e alle istituzioni dell'esperienza dei paesi dell'Est (del socialismo statalista, economicista e burocratico) né al paradigma economicistico della redistribuzione compensativa delle strategie socialdemocratiche. Ciò, tuttavia, proprio per le premesse da cui parte: le premesse di un nuovo conflitto, non necessariamente, solo prodotto e ridefinito dal conflitto all'altezza dell'alternativa

di diverse modalità di soddisfazione dei bisogni non materiali, fra estensioni delle forme mercantili e istituzioni di luoghi e spazi sociali di tipo comunitario (nel senso preciso di spazio dei rapporti per individui concreti) può attivarsi un processo di ridefinizione delle regole della convivenza sociale. C'è un'espressione di ingratia che coglie efficacemente questa potenzialità: battersi per uno Stato che non la direttamente, che non gestisce, ma che aiuta a fare. Un fare che non è pura determinazione negativa, limitazione delle proprie libertà, ma svolgere un lavoro alle dipendenze altrui, ottenere un compenso monetario, ma attività creativa di rapporti di cooperazione e di solidarietà con o più liberi, più individuali e sociali insieme. Libertà e comunità non possono più essere coniugati come termini antagonisti. La libertà diventa la misura di un libero legame sociale e della determinazione positiva di scopi comuni.

Ricollocare il conflitto su queste dimensioni non significa ovviamente abbandonare il tema delle rivendicazioni operaie e delle lotte economiche, ma organizzarle secondo l'orizzonte di un nuovo criterio. La redistribuzione del lavoro socialmente necessario e la difesa delle differenze, il rispetto dell'autonomia e della dignità personale hanno, però, un avversario definito: la classe-maggioranza che per mantenere i propri privilegi imprime la direzione di una generale modificazione della produzione e riproduzione della vita (dell'informazione al tempo libero).

È questa classe-maggioranza, che Dahrendorf ritiene abbia piena fiducia nella propria posizione che «traccia confini dove non dovrebbero esserci e che non sa neppure definire le proprie regole». Ma è stata sperimentata in nessun'altra parte d'Italia, per far valere un principio regolativo che ponga limiti alla espansività, nella forma attuale, dei rapporti mercantili, fondati sulla necessità economica della produzione di merci, e apra spazi e luoghi sociali alla formazione di attività di cooperazione fondate sulla reciprocità del riconoscimento degli individui concreti (libera cooperazione comunitaria). Mutate questi rapporti nei punti alti dello sviluppo significa ridurre le pretese (monopolistiche) di estensione indebita e distruttiva del modello monetario/mercantile ai paesi del Sud del mondo e allo stesso tempo consentire lo sviluppo entro la compatibilità della loro tradizione etniche e culturali. Conflitto e ricerca di altre vie, internazionalismo sociale e autonomia dei popoli segnano nuovi orizzonti all'idea della costruzione di una comunità fondata sulle differenze su nuovi concetti di necessità e libertà. La creazione e difesa delle «cose comuni» e delle differenze, che solo in esse si possono radicare (dalle differenze etniche e culturali alle stesse differenze sessuali), non trasformabili in prodotti del lavoro è la lunga frontiera di un nuovo conflitto, dove anche la questione del reddito di cittadinanza può acquistare legittimazione (non per obbligare al lavoro, ma per liberare l'attività sociale dalle forme del lavoro comandato).

# Il modello terremoto esportato in settori nazionali

ISAIA SALES

**P**roprio nel giorno del nono anniversario del terremoto che colpì la Campania e la Basilicata, il ragioniere generale dello Stato ha confermato, innanzi alla commissione parlamentare d'inchiesta, con rilievi circostanziati, le ragioni che hanno spinto più volte politiche, ed i comunisti per primi, a pretendere l'istituzione di tale commissione; rilievi sui quali ci auguriamo che la commissione possa andare più in profondità per verificare tutte le irregolarità denunciate. Ma su tutta la vicenda del terremoto c'è un nodo centrale che stenta a venire fuori.

Si è sempre detto che il terremoto rappresenta una sorta di spaccato per la storia, l'economia e la società campana. È ora che le forze politiche diano un contributo sull'insieme degli interventi messi in atto e sulle conseguenze che quelle scelte hanno determinato.

Novi anni sono già una fase storica e gli effetti degli interventi del dopoteremo possono, per chi lo vuole, aprire uno squarcio sul Mezzogiorno moderno, molto più veritiero di tantissimi convegni e ricerche.

Innanzitutto noi parliamo di una tragedia naturale di cui non c'è stato altro esempio nella storia degli ultimi anni. Un'estensione territoriale mai toccata da nessun terremoto precedente e da nessun'altra calamità naturale (né nel Vajont, né dal terremoto del Belice o da quello del Friuli, né dalla alluvione del Po o di Firenze); l'unico paragonabile è con gli avvenimenti bellici.

Né c'è territorio meridionale che sia stato interessato da un così massiccio trasferimento di risorse pubbliche. Né è stata sperimentata in nessun'altra parte d'Italia una simile politica ordinata. Le istituzioni così mescolate.

Ma nella Campania di oggi, gli indicatori sociali ed economici appaiono estremamente preoccupanti. È la regione che, insieme alla Sicilia ed alla Calabria, ha visto i più alti indici di caduta dell'apparato industriale; contiene alla Calabria l'indice più basso per rapporto della vita delle sue città; il tasso di disoccupazione è del 23,7%, inferiore solo a quello della Calabria. E la Campania non è mai stata così forte ed aggressiva in tutta la sua storia come lo è nel dopoteremo.

La Campania è dunque ai primissimi posti della statistica del disastro. Eppure, ed è questo il nodo centrale, verso quest'area del paese sono state drenate risorse consistenti: 50.000 miliardi di cui 30.000 già erogati. Perché non si vuole seriamente discutere dell'impatto che questo enorme flusso di risorse pubbliche ha provocato in quest'area del Mezzogiorno?

La Campania, a nove anni dal terremoto, è certamente una regione a maggiore circolazione monetaria e con maggiori consumi, ma è una regione drammaticamente più povera produttivamente, più povera in civiltà, più ricca di criminalità. Indubbiamente il terremoto è stato agente di cambiamenti. Si è trasformato il potere nelle città e nelle vecchie zone d'influenza; ci sono stati cambi di guardia nella guida della borghesia urbana, cambi di potere nei partiti e nella società. Oggi una intera classe che ha guidato i flussi del terremoto è diventata classe dirigente nazionale. Certo non per tutti è stato così determinante il terremoto e non tutti hanno gestito solo il terremoto; sta di fatto che la Campania di oggi esprime un numero rilevante di ministri, sottosegretari, dirigenti nazionali di partito, dirigenti di enti pubblici, in un numero così consistente come mai si era verificato nella storia del nostro paese.

È avvenuto questo per caso? Ed è un caso che alcuni di essi cercano di applicare quel modello di gestione del terremoto in settori chiave della vita della nazione? Come si spiega insomma questo differenziale tra un dinamismo sociale e politico evidente ed una economia produttiva che si restringe, tra una veloce circolazione e ricambio della classe dirigente ed un'economia ed una civiltà che non fanno passi in avanti?

Per chi vuole riflettere su questa netta contraddizione, esiste uno spazio serio per riaprire un confronto sullo sviluppo del Mezzogiorno. In discussione il terremoto pone un modello di gestione e di guida del Mezzogiorno. Si dimostra, in maniera inequivocabile, che il problema dello sviluppo del Sud non è più legato alla quantità di flussi finanziari pubblici. Il teorema spesa pubblica-motore dello sviluppo è clamorosamente fallito. La crisi del terremoto è sicuramente la cronaca del fallimento di una radicata concezione che, in una grande area meridionale, alle prese con una crisi strutturale della sua economia e della sua base produttiva, la spesa pubblica possa sostituirsi allo sviluppo.

Il modello terremoto è stato questo: la politica come motore di tutto, la spesa pubblica come sostitutiva dello sviluppo, una democrazia autoritaria per semplificare la contrattazione degli interessi politici ed economici in gioco. Tutto questo non può essere certo oggetto di una commissione d'inchiesta, ma se l'attenzione non torna su questi dati si sarà persa un'altra occasione per discutere seriamente della qualità delle politiche verso il Mezzogiorno.

Ma la situazione non è ferma; c'è oggi al lavoro una commissione d'inchiesta ed il Parlamento ha trovato il coraggio civile e politico per istituirla; c'è il documento dei vescovi sul Mezzogiorno ed il convegno di Capri dei giovani industriali sul rapporto politica-affari.

Non credo sia una caso che la spinta più forte sia venuta proprio da esponenti campani del mondo industriale e del mondo della Chiesa.

Al di là della commissione d'inchiesta, si vuole o no riaprire una discussione su questi punti?

## LA FOTO DI OGGI



Il ragazzo bendato e ammanettato è un palestinese, a perquisirlo è un soldato israeliano. Solo ieri a Nabulus sono stati arrestati più di 40 giovani accusati di partecipare all'intifada

## TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

# Vecchi steccati da superare

avevamo nel tempo sufficientemente contribuito a sbloccare. E l'abbiamo pagato. Infatti gli elettori nel momento in cui ci hanno dato quella forza e non siamo stati in grado di spenderla in termini di governo ci hanno cominciato a penalizzare.

Nel 1984 il buon risultato ottenuto dopo la scomparsa di Berlinguer e dopo lotte di massa straordinarie, fu ottenuto nelle elezioni europee. Ma un anno dopo, nel 1985, quel risultato fu drasticamente ridimensionato con una tendenza al calo che ultimamente (elezioni europee) è stato solo contenuto ma non arrestato.

E sono gli anni, dall'85 in poi, in cui in Urss, e nei paesi ad essa collegati, si avvia quella che giustamente è stata chiamata una rivoluzione democratica. Più avanti è andata quella rivoluzione, sino ad abbattere il muro di Berlino, più difficoltà elettorali ha trovato il Pci che pure è stato una forza autonoma e propulsiva di quel processo. Nello stesso tempo il Pci che si è collocato in uno schieramento governativo conservatore ha accresciuto i suoi suffragi, dal 10 al 14%, e spesso raccogliendo voti popolari provenienti dal Pci: voti che sono andati anche verso la Dc.

Si tratta solo di un voto di scambio dovuto al sistema di potere? Certo c'è stato anche questo. C'è anche un venir meno della nostra azione organizzata tra le masse. Ma non c'è anche il fatto che di fronte al mutare del mondo il Pci non riesce a cambiare le cose in Italia così come è atteso dalla massa. Mi sbaglierò ma io ho l'impressione che proprio gli strati popolari, oggi più di ieri, avvertono l'esigenza di una sinistra di governo e, dopo l'avvicinamento del Pci negli anni '70, molti considerano la nostra forza incapace di conseguirla. Sia chiaro, non si tratta di andare in un governo farcela da soli. Ma a Caruso, e ad altri, vorrei dire che questo



gioco che sta avvenendo nel mondo dell'informazione è un segnale di cosa è diventato il potere in assenza di un ricambio, di un'alternativa. Ma, ecco il punto toccato da Caruso, la sinistra con questo Pci (vi risparmio la descrizione del nostro compagno) può candidarsi come forza di alternativa? O non siamo noi e solo noi la sinistra in Italia? Noi e i movimenti, noi e la sinistra sommersa, che dovremmo fare emergere. Guai a non guardare il nuovo che la società esprime. Già nel 1976 e poi nel 1984 ci fu però chi pensò che ormai la sinistra eravamo solo noi perché il Pci, nel '76, sfiancato non aveva altra via d'uscita che confluire nel Pci; e, nel 1984, perché il Pci si era posto fuori della sinistra e il risultato elettorale ci diceva che potevamo farcela da soli. Ma a Caruso, e ad altri, vorrei dire che questo

**L'Unità**  
Massimo D'Alena, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Basini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, n. 4555.  
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifazi  
iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, n. 3599.  
come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

100 1989